

# OSSOLA.it

---

*La rivista delle Valli dell'Ossola*  
*The magazine of Ossola's Valleys*

## **ATTENZIONE**

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza il permesso scritto dell'editore.

## **ATTENTION**

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval System or transmitted in any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without permission of the copyright holder.

*Continua*   
*Next*

di Rosella Favino



**“R**icordo anzitutto che presso l’Archivio comunale di Villa esisteva fino a qualche decina di anni fa

un codice in pergamena che conteneva due Statuti diversi: quelli del 1345 e quelli del 1351.”

Sembra fragile la carta pergamena, ingiallita dal tempo, macchiata dall’umidità della Storia, eppure pochi libri stampati in epoca moderna possono sperare di essere ancora leggibili tra quasi sette secoli. La pergamena invece è lì, per chi vuole ascoltare cosa ha da raccontarci.

“Questo codice è recentemente scomparso dalla sua sede naturale [ma] ebbe la possibilità di accedere al testo originale, esaminarlo attentamente per farne anche una nuova trascrizione.”

Possiamo solo immaginare con quanta emozione un giovane storico poté maneggiare un documento così antico, importante, poco noto e tanto prezioso, leggerlo, trascriverlo addirittura.

“Questo codice [...] si compone di 15 fogli di pergamena delle dimensioni di cm 25 per cm 19. Lo stato di conservazione non è affatto buono. All’inizio non esistono danni particolari inflitti dal tempo, eccettuato qualche sbiadimento dei caratteri [...] E’ scritto in gotico minuscolo abbastanza regolare.

Le iniziali di ogni capitolo sono scritte in rosso. Compare anche qualche glossa qua e là in corsivo, sui margini.” Ecco come don Tullio Bertamini, storico e sacerdote rosminiano, descrive gli Statuti di Villadossola nell’omonima Storia [1], i primi noti per questa cittadina spalmata tra il fiume Toce, il torrente Ovesca, e le pendici dei monti circostanti. Gli Statuti erano il documento che rendeva ufficiale il modo in cui era organizzata una comunità ma come era la vita in questa zona, nel 1345?

L’inizio del XIV secolo fu un periodo molto tormentato per il contado ossolano. L’Ossola Superiore dall’Ovesca in su, era un feudo del Vescovo-Conte di Novara, che governava attraverso il Castello di Mattarella. Il castello sorgeva dove oggi vediamo la chiesa del Sacro Monte Calvario, però Domodossola si sentiva molto lontana da Novara e il governo e la difesa del territorio erano difficili. L’Ossola superiore riceveva spesso le sgradite visite dei Vallesani, inviati dal Vescovo di Sion, tutt’altro che amico di quello di Novara: calando dal Passo di Saas attraverso la Valle Antrona e Villadossola, o dal Monscera attraverso la Val Bognanco, i Vallesani avevano più volte saccheggiato anche Domodossola e, ovviamente, il contado. L’aspirazione a un governo autonomo era forte, l’organizzazione di un sistema di difesa locale un’esigenza ormai irrinunciabile. All’antica nobiltà feudale dei De Rodis e dei Baceno si

erano affiancate nella vita politica alcune famiglie che si erano arricchite con i commerci attraverso i passi alpini e la nascente industria del ferro, mentre altri avevano fatto fortuna con le armi, comandando compagnie di soldati di ventura. Ma la ribellione non bastava e la divisione e le lotte tra le varie fazioni rendeva vani i tentativi di autonomia.

Villa non aveva esattamente un centro, anzi molto netta era la separazione tra le frazioni sparpagliate alle pendici del Moncucco e quelle che sorgevano sui versanti settentrionale ed orien-

prima lungo la strada sulla riva sinistra dell'Ovesca, serviva la comunità locale, la valle Antrona. Era ancora dedicata ai santi Sebastiano e Fabiano, anche se oggi la chiamiamo San Bartolomeo.

“1345, martedì ultimo di novembre... Nel nome del Signore, comincia lo Statuto di Villa. Qui sotto sono contenuti li statuti e gli ordinamenti del comune e degli uomini di Villa, fatti a onore di Dio, della beata Maria, del beato Gaudenzio confessore, dei santi Sebastiano e Fabiano, [...] salvo ogni onore, giurisdizione e salvi tutti i precetti e comandi del Signor Vescovo e della



tale del monte Basciumo; di mezzo, l'Ovesca e le sue piene improvise, le malefiche buzze. C'erano Boschetto, Sogno, Varchignoli, il Castello, Gaggio a sinistra, Piaggio con l'antica chiesa di Santa Maria, Planasca, il Sasso con il piccolo oratorio di San Maurizio, e una manciata di altre a destra. Una grande chiesa, costruita già tre secoli

chiesa novarese, dei suoi castellani e nunzi.”

Conclusa la stagione dei lavori nei campi, rinnovati i contratti agrari dopo San Martino, gli uomini di Villa si riunirono in una generale vicinanza, in assemblea plenaria, diremmo oggi, per dare mandato a consoli e credenzieri, loro rappresentanti, di fare uno statuto

ed ordinamento. Giurarono di rispettare l'autorità del Vescovo-signore, proclamarono di agire a maggior gloria di Dio, ma non chiesero leggi a un signore e padrone: se le costruirono su misura, secondo usanze locali più antiche e tramandate loro nel tempo per generazioni.

"Il Comune non è nato da una ribellione di servi dalla gleba", ci ricorda don Bertamini, "ma dalla comune coscienza di uomini liberi attorno ai quali con un processo lento ma continuo acquisirono il loro naturale diritto quei servi i cui padroni dallo stesso Comune era-

speciale prezzo, profitti o danno. Poi, i doveri dei credenzieri e i vicini, gli abitanti della comunità: collaborare con i consoli, salvare e governare ciascuno le proprie cose, correre in aiuto in caso venga suonato o gridato l'allarme, collaborare per i lavori comuni, una persona valida per il detto lavoro per ciascuna famiglia se è in casa, altrimenti per quelle che ci sono. Eh sì, perché a seconda della stagione qualche famiglia si spostava a monte, a caricare l'alpe! E non era certo una vacanza nella casa in montagna. Seguono norme specifiche sul rispetto



no stati esautorati e costretti ad integrarsi nel nuovo contesto sociale."

Si sgretola il potere del signore feudale, nasce la comunità.

Gli Statuti affermano quali sono innanzitutto i doveri dei consoli, a cui è affidato il governo delle persone e dei beni del Comune, in buona fede senza frode, senza odio, amore e

dei terreni e del lavoro altrui: "Che nessuno prenda segale nel campo altrui o faccia danno in qualche orto senza licenza di quelli a cui appartengono; che nessuno rubi legna dalle vigne, che nessuno attraversi le terre altrui con i carri e neppure con buoi". Altre norme riguardano la sorveglianza delle bestie perché non facciano danno,

sul dove e come prendere o non prendere legna e fieno, sul prezzo del pane, fissato in 12 denari per staio.

I rapporti con i forestieri, che non erano parte della comunità, erano regolati al fine di salvaguardare i vicini, la comunità stessa: le risorse erano poche, da pura sussistenza o poco più, nel contado che viveva di agricoltura e di allevamento, i tempi incerti e burrascosi, quindi è comprensibile “che nessuno venda fieno o letame, dia abitazione ai forestieri o tenga bestie forestiere.” Stabilirono pure “che nessuna capra forestiera sia tenuta in Villa”.

Particolarmente protetti erano i boschi di castagno, di noce e, soprattutto, le vigne, segno che il loro prodotto era molto importante.

“Che nessuno venda i sarmenti della vigna a qualcuno che non sia vicino di Villa, e ciò fino al primo marzo [...] Che nessuno faccia la vendemmia delle uve prima di S. Michele, e neppure venda mosto né donarlo prima di questo tempo”.

I tenaci ossolani per secoli hanno reso produttiva la montagna, tracciando sentieri, costruendo muretti a secco, riempiendo i terrazzamenti con terra riportata da valle, facendo accurati lavori di manutenzione di anno in anno per riparare i danni dati dalle piogge, sostituendo i vigneti vecchi con piante nuove, e così per generazioni.

Qualche salice capitozzato qua e là ci dice ancora con quale materiale era meglio legare i rami della vite...

Nelle frazioni alte erano in funzione i torchi, tanto che noi uomini moderni ci siamo anche inventati un trekking dedicato ad essi: “La via dei Torchi e dei Mulini”, che taglia i contrafforti del

Moncucco a circa 600-700 m di quota, va da Sogno al Calvario, passando per Maianco, Tappia, Anzuno, Crossiggia. A fondovalle, invece, da Villa passava la strada Francisca, diretta a Domodossola e da lì, via il Passo del Monscera, si arrivava in Vallese, oppure attraverso la val Formazza e il “comodo” passo del Gries, in quello che oggi chiamiamo Canton Ticino. Più scomoda e pericolosa, ma meno costosa, era invece la via Antronesca, che già negli anni che stiamo descrivendo si dipartiva da Villa all’altezza del ponte sull’Ovesca, dove c’era anche una stazione di cambio per gli animali da soma. Ma perché il Comune gestisca quelli che oggi chiameremmo “servizi al commercio”, la sicurezza delle strade, le stazioni di sosta per i muli, i pedaggi, c’è da aspettare ancora qualche anno, non molti, in verità: nel 1351 gli Statuti, rinnovati con pari solenne giuramento, definiscono tutti i dettagli dei nuovi mestieri legati al commercio e al trasporto delle merci.

Altre edizioni degli Statuti di Villa sono pervenute fino a noi, ci racconta pazientemente don Bertamini. Eppure i tempi cambiano, la gente e i governi pure. L’edizione 1606, ultima riportata nella Storia di Villadossola, esordisce con una supplica al Duca eccellentissimo di Milano e Pavia, perché “comandi ai podestà che i nuovi ordini e statuti [...] siano inviolabilmente osservati”.

Al di là della retorica barocca, il senso di parole come libertà, comunità e partecipazione responsabile stava già cambiando.

[1] T. Bertamini, Storia di Villadossola, Edizione di «Oscellana», 1976